

UNA RARA TRADUZIONE DELL'ENEIDE

DEDICATA AD UN PATRIZIO LECCESE

Nel 1769, in Napoli, nella Stamperia di Giuseppe Bisogno, vedeva la luce il secondo tomo della *Traduzione letteraria dell'Eneide di Virgilio in verso toscano sciolto del Padre Maestro Giuseppe Maria Candido de' Minori Conventuali di Sorbo*.¹ Il tomo era dedicato a "D. Gioseffo Romano, Patrizio Leccese e Barone di Sorbo".

L'intento dell'autore è quello di offrire allo studioso una traduzione letterale dell'opera del poeta mantovano, così come esplicitamente è detto nella «Lettera al Lettore», che si legge nel primo tomo: ² «E' vero, o cortese Lettore, che prima di me sono stati varj, quali anno tradotto in verso l'Eneide, tra gli altri Annibal Caro in verso sciolto; onde stimasi da alcuni inutile publicar con la stampa altra traduzione della medesima opera. Ma essendo diverso il modo, con cui egli tradusse dal mio, poichè il fine d'Annibal Caro fu spiegar il senso dei versi di Virgilio; e il mio disegno è stato tradurli letteralmente, per quanto an posuto le mie deboli forze; perciò non stimo che sia stata vana la mia fatica. Se poi sia profittevole una versione, che oltre il senso rischiara anche la lettera, il rimetto al savio giudizio de' Letterati. Nè intendo biasimare Annibal Caro, soffrì egli gravosa fatica a compiere la sua opera, e si rese degno di molta lode. E affin che dimostrassi che la traduzione del detto Annibal Caro non sia letterale adduco alcuni versi di Virgilio da lui tradotti, e da me. E fa d'uopo riflettere, di queste due traduzioni fra di loro diverse qual più s'uniforma con la mente di Virgilio».

Dal Lib. XI:

Aureus ex humeris sonat arcus, et aurea vati
Cassida: tum croceam, chlamidemque, sinusque crepantes
Carbaseos fulvo in nodum collegerat auro;
Pictus acu tunicas, et barbara tegmina crurum.

¹ G. M. Candido da Lecce, valente latinista e letterato, vissuto nel XVIII secolo.

² Il primo tomo, comprendente i primi sei libri dell'opera, era uscito in Napoli nel 1768 dai torchi di Gennaro Migliaccio, con dedica a D. Giovandomenico Maria Berio, Patrizio genovese e Marchese di Salza.

TRADUZIONE D'ANNIBAL CARO:

*un arco d'oro
gli pendea dalle spalle, una faretra
alla Cretesa: in testa, in gambe, in dosso
d'armi, e d'arnesi in barbara sembianza,
di peregrina porpora, e di seta
di bisso, di teletta, e d'ostro, e d'oro
tutto coperto, tutto ricamato,
tutto trinciato, e saettando andava.*

TRADUZIONE DI G. M. CANDIDO:

*Dagli omeri risuona un arco d'oro,
e vanta il giovin sacro elmo dorato.
Con lucido oro avea raccolto in nodo
clamide gialla, e i risonanti seni
di bianco, e sottil lino. E ricche vesti
dipinte in dosso avea con bel ricamo,
coprian le gambe i barbari coturni.*

Segue il confronto di altri passi tratti dal sesto e settimo libro.

Per quanto esuli dalle intenzioni della nostra nota, puramente informativa, entrare nel merito dell'opera per chiarire se l'autore abbia o meno raggiunto lo scopo che si era prefisso, tuttavia ci pare onesto rilevare che nel Candido lo sforzo di attenersi ad ogni costo ad una traduzione letterale finisca con l'appesantire il verso, che a noi sembra meno fresco e poetico di quello del Caro.

Un suo contemporaneo, anch'esso salentino, il letterato D. Francesco Maria Orsi di Alessano, è d'avviso che il Candido, con la sua traduzione dell'Eneide, abbia superato Annibal Caro, e lo dice esplicitamente in un sonetto che si trova inserito nello stesso secondo tomo dell'opera:

*Cigno gentil, poichè spiegar sapesti
Si larghi i vanni dal Japigio suolo,
E tanto in alto sollevare il volo,
Che il Vate Mantovan giugner potesti;*

*Uopo fia che ciascun suo corso arresti,
Volendo dietro a te levarsi in volo,
Che in su le cime dell'etereo Polo
Tua dolce cetra risuonar facesti.*

*E se cantò Maron con dolci carmi
La rea tempesta, che 'l pio Duce errante
Qua e là disperse, e del gran Marte l'armi;*

*Tuo onor poi fia, che, pareggiando un Dante,
Gli adorni in toscò stile, a tal che parmi;
o Candido, gir tu del Caro avante.*

Larghi squarci poetici non sono però assenti nella traduzione del Nostro: ne sono un esempio i vv. 8-9 del lib. VII:

*. I venti
spirano per la notte allor propizi:
la luna, che sparge serena luce,
non impedisce il corso; anzi risplende
sotto il tremulo lume il mare ancora.*

L'opera fu bene accolta e fece testo nelle scuole conventuali, a giudicare dalle copie che ancora si rinvencono nelle biblioteche dei frati francescani e dalle lodi che si ebbe l'autore da letterati napoletani e, in particolare, salentini. Tra questi ultimi veramente sperticata, la lode contenuta in un sonetto di D. Baldassarre Papadia da Galatina. ³

*Quella Cetra gentil, che in sulla riva
Cantò pria del bel Mincio in dolci carmi
Titiro e Pale; e poi le guerre, e le armi
Del gran Figliuol di Anchise; e della Diva.*

*Dal suo Pastor fu appesa a un Olmo, e priva
Ivi di suon giacea, che i tronchi, e i marmi
A pietade movea, mentre chi s'armi
Di lei non v'era, e chi sue corde avviva.*

*Allorchè tu con man, Candido, ardita
La prendi, e suoni; ed ella il suon di pria
Mandare a noi con gran piacer fu udita;*

*Talchè, se il prisco suo Pastor la udia,
Pien di stupore, altri, che tu dar vita,
Direbbe, alla mia Cetra unqua potria.*

Latinista di chiara fama, letterato e poeta, il Candido è figura che si staglia nel mondo culturale del settecento napoletano. circondato dalla stima dei superiori del suo ordine, che lo vollero elevare alla carica di Padre Maestro, e da quella, non meno ambita e preziosa, di principi e potenti, che lo ebbero in valida considerazione. Si pensi a quel D. Giovandomenico Maria Berio, patrizio Genovese, marchese di Salza, signore della città di Monte-

³ B. Papadia di S. Pietro in Galatina (1748-1832), storico e letterato.

marano e delle terre di Vulturara e Parolisi, al quale è dedicato il primo tomo dell'opera, che ricopriva la carica di tesoriere del Regno di Napoli!

Umile, come gl'imponessa l'abito e il suo ministero, il Candido ebbe a cuore, oltre i suoi studi prediletti, le comunità religiose che direbbe, in seno alle quali si senti sempre fratello e mai superiore. Povero, come il suo ordine religioso, amò i derelitti e i bisognosi ai quali rivolse le sue cure amorevoli.

E in tale sua missione di carità e di amore trovò valido aiuto nell'opera di D. Giuseppe Romano, che, amministratore della cosa pubblica in Lecce, «apporta all'Idro almo ristoro» dimostrando cure particolari in favore del popolo afflitto dalla miseria e dalla carestia. Perciò, nel dedicare al barone Romano il secondo tomo dell'opera, il Nostro così si esprime: «E qual Eroe più luminoso avrei io potuto rinvenire in questa presente nostra età se non la degnissima, e per tutti i titoli commendabile sua persona, che ha riportato col suo egregio operare sì eccelsa gloria, e decoro?».

Accenna poi alla prosapia dei Romano, che ebbe origine nell'antica Roma «ove per tanti secoli fecero i suoi benemeriti Antenati vaga e rispettabile comparsa». Enumera quindi le doti di cuore del barone Romano e, in particolare, la generosità che rifiuse nella carestia del 1764 «aprendo tutti i granai di sua casa, ed impiegando la maggior parte del danaro in beneficio dei poveri bisognosi».

La dedica è infine ribadita in un sonetto che lo stesso Candido scrive in lode di D. Giuseppe Romano:

*Mostra a Gioseffo scolorita, e mesta
Giapigia i figli suoi tristi, e languenti
Per dura fame; e quelle afflitte genti
Tragge ei dal duolo, alto soccorso appresta.*

*Alzan le palme al ciel in gioia, e in festa
Quelle, che pria giacean egre, e dolenti.
Dispensa il pio Romano ori, ed argenti.
Inteso ognora alle pietose gesta.*

*Diffonde ancor divoto ampio tesoro
Pel sacro culto, in cui l'eccelso Nume
Nel grande altar da noi s'inchina, e adora.*

*A lui, che apporta all'Idro almo ristoro,
offro e consacro il picciol mio volume,
in cui d'Enea la gran virtù s'onora.*